

Bologna, la mia città. Enrico Brizzi: "Rimetteremo in piedi questo territorio, lo Stato è in un ritardo inaccettabile"

/ di Adalgisa Marrocco +



Lo scrittore a Huffpost sulla ricostruzione post alluvione e sul rapporto con la sua città nativa: "Prima della divisione tra rossi e neri, c'è stato un tempo in cui qui tutti si chiamavano compagni. Qui sono nate le idee che avrebbero plasmato il futuro dell'Italia"

23 Agosto 2023 alle 08:54

Segui i temi

libri
SEZIONI

governo
CERCA

 ABBONATI FLUPPINO

Enrico Brizzi, che rapporto ha con Bologna, la sua città?

La mia famiglia è bolognese da almeno quattrocento anni. Sono nato, sono cresciuto e ho trascorso la maggior parte della mia vita in questa città. Dal 2010, dopo il divorzio, ho iniziato a viaggiare di più, diventando un "bolognese in trasferta" e da un po' di tempo, complice l'incontro con Sara, la donna che amo, vivo sul Lago di Como. Ma Bologna resta "casa": qui sono nate le mie prime tre figlie, qui ho gli amici di una vita e la mia famiglia, che è numerosissima. Con sei fratelli da parte di madre e sette da parte di padre, le riunioni e i pranzi di Natale sono sempre affollati. Ieri sono tornato per andare allo stadio Dall'Ara e vedere il Bologna che le prendeva di santa ragione dal Milan. Proprio come facevo a vent'anni.

Insomma, come gli amori in una famosa canzone di Antonello Venditti, anche le città natali “fanno dei giri immensi e poi ritornano”.

Sì. Per me Bologna è diventato il luogo della partenza e del ritorno. O forse lo è sempre stato, fin da quando ero bambino e vedevo gli uomini della mia famiglia – erano altri tempi – andare a lavorare in posti lontani: alcuni nei ristoranti dei transatlantici, altri come medici in missione in Africa. Poi, però, tornavano sempre a casa. In un certo senso, alla fine ho seguito le loro orme.

Qualche anno fa ha scritto un libro intitolato *La vita quotidiana a Bologna ai tempi di Vasco* (Laterza, 2008). Cos'è cambiato da allora?

Dai tempi della mia gioventù, Bologna è diventata molto più turistica, e lo stereotipo che la dipingeva come un "paesone" è ormai superato. Senza dubbio, se paragonata a posti come Milano e Roma, è molto più a misura d'uomo. Tuttavia, è evidente che parliamo di una città a tutti gli effetti: un centro di incontro e coesione, in cui il senso di comunità è forte.

Bologna è sempre stata un crocevia di persone e idee, in cui l'ospitalità per chi proviene da altre zone, in particolare gli studenti, è elemento distintivo. Questo la rende un luogo unico ma, al tempo stesso, ne rivela le difficoltà: ho sempre pensato che la città funzioni meglio quando integra gli studenti fuori sede nella sua comunità, rispecchiando le loro esigenze e offrendo loro opportunità.

Ha percepito questa carenza negli anni?

Facciamo una premessa: gli studenti fuori sede non votano nella città dove studiano, quindi vengono spesso ignorati dalle amministrazioni comunali. Dopo Giorgio Guazzaloca, il primo e unico sindaco di centrodestra di Bologna che ha operato tra fine anni Novanta e inizio anni Duemila, la sinistra voleva riprendersi a tutti i costi la città. Venne schierato Sergio Cofferati, una figura di grande appeal, specialmente per il suo passato da sindacalista, che però non ha gestito al meglio il rapporto con i ragazzi. Ordine e silenzio nelle strade oltre una certa ora erano diventati una priorità, con conseguenze negative sulle attività sociali e giovanili. Quando, come in quel momento, Bologna si scontra con gli studenti anziché accoglierli, rivela una visione miope. Al contrario, in questo periodo, si stanno sviluppando numerosi progetti per sostenere le start-up di giovani che scelgono questa città “per inventarsi un mestiere”, come diceva a noi studenti Umberto Eco.

Già. Lei è stato uno dei primi iscritti al corso di Scienze della Comunicazione fondato dal semiologo proprio a Bologna. Che ricordi ha?

Come accennavo, il primo giorno ci disse che i colleghi che si erano iscritti a ingegneria sarebbero diventati ingegneri, mentre quelli di medicina sarebbero diventati dottori. Chi invece aveva scelto di studiare lì, nella nostra nuova facoltà, il lavoro se lo sarebbe dovuto inventare: questa filosofia ha influenzato e guidato tutto il mio percorso. Alla fine del primo anno accademico, nel 1994, esordii con *Jack Frusciante è uscito dal gruppo*, edito da una piccola ma combattiva casa editrice (Transeuropa, ndr), già nota per aver dato spazio agli autori under 25 scelti da Pier Vittorio Tondelli. Feci recapitare il romanzo proprio a Umberto

Eco, ma mai avrei pensato che si sarebbe preso la briga di leggerlo. Invece dopo qualche settimana ne parlò nella sua *Bustina di Minerva*, dandomi una mano enorme nel farmi conoscere.

Questo dimostra che Bologna è anche una città di incontri e di scambi per chi vuole fare cultura.

È la città dove ti siedi al bar, ti volti e vedi Francesco Guccini o Luca Carboni seduti accanto a te, pronti a scambiare qualche battuta. È la città dove le persone sono genuine e non si comportano mai in maniera affettata. È la città dove si respira un clima di condivisione informale che spinge tutti a dare il meglio di sé, creando una rete di contatti autentica e densa.

Prende invece le mosse da Modena la storia di Enzo Ferrari, fondatore dell'omonima casa automobilistica, che è al centro del suo ultimo romanzo *Enzo* (HarperCollins, 2023).

Come si lega la sua vicenda al territorio?

Non è soltanto la storia di un uomo eccezionale, ma è anche la storia di un giovane che ha realizzato i propri sogni partendo da ciò che questa terra rappresentava cent'anni fa. Questa Regione è stata il luogo in cui le donne hanno iniziato a rivendicare per prime i propri diritti. Mentre gli uomini godevano del diritto di voto, spesso legato al censo, le donne si trovavano a gestire le questioni familiari e le finanze domestiche senza la possibilità di partecipare alle decisioni pubbliche. Inoltre, è proprio in questo territorio che il concetto di cooperazione agricola, nato nei campi, si è esteso all'industria: qui i "padroni" hanno iniziato a farsi chiamare "titolari," riconoscendo il ruolo e il valore degli operai specializzati. L'Emilia, poi, è stata terreno fertile per l'ideologia socialista: prima della divisione tra "rossi" e "neri", c'è stato un tempo in cui tutti si chiamavano "compagni". Qui sono nate le idee che avrebbero plasmato il futuro dell'Italia.

Oggi di Emilia-Romagna si parla molto, per via delle conseguenze dell'alluvione di maggio. Lei, subito dopo i fatti, ha dedicato parole molto belle alla sua Regione: "La terra di cui portiamo i segni è la nostra' vorremmo sussurrarle. 'Una terra che oggi, anche se fatica a dirlo, ha bisogno dell'aiuto di tutti noi'", ha scritto. A tre mesi di distanza cosa si sente di dire?

Credo che sia giunto il momento di passare dalle parole ai fatti: ora bisogna mettersi all'opera. Proprio per questo motivo sto organizzando una campagna di crowdfunding insieme alla mia associazione di camminatori, la *Psicoatleti*, che prenderà il via a metà settembre. L'abbiamo intitolata "Buon Cammino" e il suo obiettivo è restituire qualcosa a un mondo che ci ha donato tantissimo. Finora, molte persone hanno dimostrato grande impegno e dedizione per rimettere in piedi il territorio. E personalmente sono fiero del fatto che due delle mie figlie, insieme ai loro compagni di scuola, abbiano partecipato a iniziative di soccorso a Faenza, svuotando cantine e aiutando chi ne aveva bisogno. Ma c'è bisogno di fare ancora di più.

Si riferisce a interventi più strutturali?

È cruciale che gli sforzi siano coordinati e guidati dallo Stato. La risposta iniziale è arrivata con un ritardo inaccettabile e, mentre la politica si accapigliava sulla questione del Commissario straordinario, le persone rimaste senza casa dormivano nelle palestre. Questo fa male al cuore e dà l'idea di quanto possa essere abissale la distanza tra istituzioni e cittadini. La situazione è ancora difficile e la speranza è che interventi strutturali possano finalmente dare il contributo necessario. Intanto noi non dobbiamo perdere di vista la nostra responsabilità: chiunque abbia una voce e un pubblico può fare la differenza, richiamando l'attenzione sulle situazioni urgenti e raccogliendo risorse. Dare ascolto al dolore delle persone serve, ma non è sufficiente: bisogna agire, lavorando fianco a fianco e rimboccandosi le maniche.

 **Faenza, la mia città. Davide Cassani: Le cicatrici dell'alluvione sono evidenti, da soli non possiamo farcela**

Faenza, la mia città. Davide Cassani: "Le cicatrici dell'alluvione sono evidenti, da soli non possiamo farcela"